

Proclamato l'esito della votazione, mi avvicinai al banco del governo e dissi:

— Eccellenza, Ella ha voluto lasciare a troppo pochi uomini tutta la riconoscenza delle donne italiane.

Ed egli, di rimbalzo:

— L'ho fatto apposta, per indebolirvi.

L'occupazione delle fabbriche

Era avvenuta l'occupazione delle fabbriche. I più fanatici ed i meno riflessivi dei partiti estremi speravano che si fosse giunti al principio di una rivoluzione non dissimile da quella che aveva trionfato in Russia. Le classi borghesi temevano e si notava tra esse il solito sbandamento. Quelli, che si credevano più astuti, pensavano che fosse giunto il momento di mettersi il berretto frigio. Gli altri invocavano dal Governo la maniera forte, che avevano già sperimentato in Italia, del resto senza successo, Francesco Crispi nel 1894 e Luigi Pelloux nel 1898. Il Governo era con tutta evidenza, in imbarazzo. Ma Giovanni Giolitti, che lo presiedeva, non perdeva la calma ed attendeva dallo svolgimento degli eventi una direttiva meno incerta. Penso che non intendesse affatto arrischiarsi in repressioni che avrebbero, di colpo, rovinato la sua fama democratica e condotto il paese a convulsioni gravi.

Conosceva, d'altra parte, la psicologia del popolo italiano, più propenso alle grosse parole che agli ardimenti rischiosi e forse non gli era ignoto che i dirigenti del movimento sindacale, tra cui primeggiavano i D'Aragona, i Rigola, ed i Buozi, non si erano inebriati del facile successo delle occupazioni avvenute. Prevedendo lo spontaneo esaurimento dell'episodio, si apprestavano a salvare la faccia togliendo all'agitazione la parvenza di scopo insurrezionale che alcuni volevano imporle, per ricondurla nei limiti di una contestazione economica.

Il punto più delicato della situazione si trovava anche allora a Torino, da cui i partiti estremi avevano pensato potesse erompere la scintilla, atta ad accendere un gran fuoco fecondo in tutto il paese. Si era perciò invocato, specie da parte dell'organizzazione industriale del tempo, la presenza del Capo del governo nella nostra città perché vedesse, intervenisse, disperdendo il movimento, che si giudicava sedizioso e pericoloso.

Giovanni Giolitti venne difatti ad ascoltare gli impauriti e tremanti capitani di industria. Li guidava l'ingegner De Benedetti, ora scomparso, il quale suggerì la maniera forte, anzi fortissima.

Dopo la parte espositiva e critica, interrogato sui rimedi che si ritenevano più opportuni, suggerì di dare un esempio bombardando le fabbriche. Al suo dire, gli operai non avrebbero resistito, se la sarebbero data a gambe.

Giolitti ascoltò colla consueta attenzione, poi chiese al suo interlocutore:

— Dove la sua fabbrica?

Avuta l'indicazione, osservò, non senza una punta di ironia:

— Il suo suggerimento è buono. Dato ordine che, per cominciare, si puntino i cannoni verso la sua.

Giolitti esprimeva così, ironicamente, la sua avversione agli interventi eroici.

I presenti raccontarono poi che l'eminento industriale non aveva trovato di suo gusto la preferenza che pareva avergli riservato il Presidente del Consiglio.

L'indennità ai senatori

Forse Giolitti, vissuto in tempi di più disinteressata dedizione alla vita pubblica, aveva trovato in se qualche resistenza ad ammettere l'indennità parlamentare. Ma aveva concluso per la sua accettazione per ragioni di giustizia, di democrazia e di avvedutezza politica. Egli comprendeva che era indispensabile aprire la porta anche ad elementi di sicura preparazione e di alto spirito, che non avrebbero potuto esercitare una funzione continuativa in modo gratuito. E poi urgeva portare le masse nel cuore della vita legale del paese.

Ma i senatori, o almeno un forte nucleo di essi, non furono soddisfatti dell'indennità ai deputati, colla esclusione dei membri del Senato. Anche in questo, per quanto allora di nomina regia e di scelta tra le categorie afflitte da patrimoni ragguardevoli o da elevate pensioni, vi erano i poveri o, almeno, i disagiati. E certe sedute, largamente disertate dagli eletti, consigliavano una immissione di diligenti provvedimenti.

Ne venne un'adunanza, con nomina di commissione incaricata di chiedere a Giolitti, allora al potere, la estensione al Senato del vantaggio ormai accolto per la Camera.

Alla testa della Commissione si trovò un senatore barese, il *Lizzi*, il quale parlò colla consueta facondia meridionale.

Giolitti ascoltò con deferenza, come sempre, ma fermo secondo il suo costume, nella conclusione a lungo meditata, si liberò della richiesta, che riteneva inopportuna, con una massima arguzia.

In riassunto disse:

— Non trovo nulla di eccezionale nella richiesta. Anche il desiderio dei senatori si potrebbe accedere, ma dovrei accogliere il delicato procedimento usato dai deputati. Questi votarono l'indennità, ma per la legislatura seguente.

È chiaro che per senatori, nominati a vita, non c'era altra via che dare l'indennità ad una generazione futura di senatori. Ecco la via che Giolitti mostrava preferire.

E dell'indennità ai senatori non si parlò più fino alle elezioni democratiche del Senato.

Cessate il fuoco

Ed ora, a mo' di chiusura, un aneddoto arguto, in cui Giovanni Giolitti compare non come diretto attore, ma come protagonista che non si vede.

Il «Giornale d'Italia», l'antico giornale di Sonnino, aveva sempre fatto una campagna atroce contro Giovanni Giolitti. Dal maggio 1915, particolarmente, lo aveva designato alla esecrazione degli italiani giungendo a rappresentarlo come un venduto allo straniero. Ma verso la metà del 1920, senza che fosse facile attenderlo, incominciò ad assumere un diverso contegno. Il «traditore» di ieri era divenuto un santone della Patria e fu invocato il suo ritorno come quello di un salvatore.

Il giornale divenne, come si dice, filo-giolittiano. Però era accaduto un fatto spiacevole. Nessuno aveva pensato a rimuovere una imprudente traccia della vecchia ostilità. Rimase, nei locali di redazione, una delle stampe che erano state diffuse nei giorni acerbì della passione. Rimase un disegno che raffigurava Giovanni Giolitti, l'invocato salvatore del paese, dinanzi ad un plotone di esecuzione.

Un redattore di spirito provvide a riparare la dimenticanza. Invece di distruggere il documento, vi scrisse sotto le semplici ed argute parole:

— Cessate il fuoco.

GIULIO CASALINI